

Livatino, Weil, Rosario: doveri di coerenza per Salvini

## CITARE NON BASTA CONTANO I FATTI



di Antonio Maria Mira

Un classico e molte new entry nelle citazioni di Matteo Salvini domenica a Pontida. Il Rosario, già più volte mostrato o evocato dal leader leghista e vicepremier, è stato ancora una volta esibito come un talismano su cui giurare. Nuovi, invece, i riferimenti a Rosario Livatino, Simone Weil, Adriano Olivetti e perfino Walt Disney. Ottimi riferimenti, ma non un tanto al chilo, e solo per quel che serve. Citare almeno i primi tre implicherebbe conoscerli bene, sapere della loro vita, dei loro valori, di quello che hanno fatto e scritto. Proprio come per il Rosario che non è solo un "oggetto" religioso. «La preghiera del Rosario – continua a spiegarci papa Francesco – è per molti aspetti la sintesi della storia della misericordia di Dio che si trasforma in storia di salvezza per quanti si lasciano plasmare dalla grazia». E non era un caso che sul comodino del giudice Rosario Livatino (un nome che non è solo una coincidenza) dopo la sua drammatica morte sia stato trovato proprio un Rosario assieme alla Bibbia. Certo, ha ragione Salvini a ricordare che «ha combattuto la mafia non solo a parole» e che «non andava in tv, non faceva interviste sui giornali». È evidente l'intenzione polemica con Roberto Saviano, anche se il confronto tra un magistrato e uno scrittore sembra fuori tema. Ed è esatto che il "giudice ragazzino" ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990 non amava, per carattere e per scelta, il palcoscenico. Ma Livatino non viveva da recluso né nascondeva le sue idee, sia nell'Azione cattolica sia negli incarichi nell'Anm, e soprattutto nei pochi testi scritti che ci ha lasciato. Testi di più di trenta anni fa, ma attualissimi e la cui lettura consigliamo vivamente al leader del Carroccio. Ci troverà riflessioni e consigli che gli potrebbero essere molto utili nel suo attuale impegno di ministro dell'Interno. «La giustizia – scriveva il giovanissimo magistrato – è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio». Parole incarnate in gesti concreti. Così andava all'obitorio a pregare accanto al cadavere di mafiosi uccisi, alcuni dei quali aveva giudicato. E in un caldissimo Ferragosto andò personalmente a portare in carcere il mandato di

scarcerazione per un recluso. E quando all'ufficio matricole si stupirono, lui rispose semplicemente: «All'interno del carcere c'è una persona che non deve restare neanche un minuto in più». Già, «una persona», dice il magistrato, malgrado non si trattasse di uno stinco di santo. In fondo cosa può essere un giorno in più in cella per uno così... No, pensa Livatino e da solo (è vero, ministro, non aveva voluto la scorta, ma ora le regole sono cambiate e non è possibile rinunciare) si recò in carcere perché doveva occuparsi di "una persona". Non un numero da "censire", o magari da tener lontano dai nostri porti. Livatino prega per i mafiosi e va a liberare i carcerati. Giustizia e carità. Lontano da difese violente anche se legittime (o così definite). Proprio nel Padre Nostro, mentre recitiamo il Rosario noi come Livatino preghiamo: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Parole impegnative, che secoli di devozione e di spiritualità hanno incollato a quei grani che scendono tra le nostre dita. Parole di misericordia e di speranza. Da uomini e donne di misericordia e speranza. Bene citarli, dunque, ma non basta. Salvini cita poi, a proposito di migranti, una frase di Simone Weil sul fatto che «i doveri vengono prima dei diritti», ma gli sarebbe utile leggere anche altro. «Gli sventurati non hanno bisogno d'altro, a questo mondo, che di uomini capaci di prestar loro attenzione. La capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa rarissima, difficilissima; è quasi un miracolo, è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di avere questa capacità, non l'hanno. Il calore, lo slancio del sentimento, la pietà non bastano». Già, non basta esibire come un talismano il Rosario dicendo che «confezionato da una donna sfruttata, da una di quelle donne illuse che in Italia c'era il Bengodi. Era una donna nigeriana, ma poteva essere italiana o di qualsiasi altra nazionalità». Giusto. Ma sicuramente i clienti erano italiani. Non è forse la Lega a voler reintrodurre le "case chiuse"? Mentre altre case, di suore e laici, si aprono all'accoglienza di queste donne sfruttate. Servono fatti, non (solo) citazioni. Se verranno, saranno benvenuti. Se non verranno, le citazioni saranno un boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 70 ANNI DEL NHS, IL PRIMO SISTEMA UNIVERSALE E PUBBLICO

# Sanità, la rivoluzione inglese che «contagiò» tutta Europa Era un modello irraggiungibile, ma oggi soffre la crisi



di Silvia Guzzetti

Feste, premiazioni, visite organizzate in ospedali e programmi televisivi. Il Regno Unito festeggia in grande stile settant'anni di Servizio sanitario nazionale (Nhs). Nel lontano 5 luglio 1948, in un Paese distrutto dalla guerra, dove ancora mancava il cibo e l'inverno precedente aveva peggiorato la situazione con alluvioni e copiose nevicate, il ministro laburista della Sanità Aneurin Bevan lanciava, per la prima volta al mondo, un sistema pubblico organizzato di distribuzione della sanità finanziato dalle tasse dei cittadini. Un'idea ambiziosissima e semplice nello stesso tempo. Un modello al quale avrebbero guardato tutti gli altri Paesi europei (Italia compresa, a partire dal 1978 con il Sistema sanitario nazionale). Grazie ai soldi dello Stato tutti sarebbero stati curati, pagando in modo indiretto e proporzionale alle proprie possibilità attraverso la dichiarazione dei redditi. I più ricchi avranno un conto più salato, i più poveri non pagheranno nulla o quasi.

Il progetto era nato da una commissione istituita nel 1942 e presieduta da William Beveridge (con Bevan il padre del Nhs). Gli effetti della grande riforma del 1948 sono qualcosa cui oggi siamo abituati ma che per l'epoca erano rivoluzionari. Gli ospedali divennero pubblici con una nazionalizzazione, i medici passarono tra i dipendenti statali, tutta la gestione e il controllo furono centralizzati al ministero. I risultati si mostrarono all'altezza dell'ambizione della riforma. Raddoppiò la spesa pubblica per la sanità, mentre il personale crebbe di circa il 50%, con diminuzione della mortalità e aumento della vita media. Solo con l'arrivo di Margaret Thatcher al governo vi furono cambiamenti sostanziali, con una gestione non più totalmente pubblica di un servizio che rimaneva però a copertura universale, introducendo così un elemento di mercato finalizzato ad aumentare l'efficienza dell'intero sistema.

«Il National Health Service – Nhs – è per noi inglesi una religione», spiega Geoffrey Rivett, lo storico più importante di questa istituzione, autore di *Dalla culla alla tomba. Una storia del servizio sanitario nazionale*. «Un vero bene comune, protetto e curato da tutti, laburisti e conservatori, aristocratici, classi medie e operai. Le persone più anziane si sentono in colpa, quando le loro cure sono troppo costose, perché sottraggono fondi a terapie necessarie a milioni di concittadini. Politici ricchissimi come David Cameron, che aveva un figlio gravemente disabile, preferiscono evitare strutture private per dimostrare che credono in una sanità democratica, pagata da tutti attraverso le tasse». In un sondaggio recente alla domanda «Qual è l'essenza dell'essere britannici?», la maggior parte degli intervistati ha risposto: «Potere usare il servizio sanitario nazionale». Pragmatico, furbo e grande visionario, Bevan pronunciò parole profetiche ancora oggi spesso citate su Twitter, mentre ci avviciniamo al settantesimo anniversario: «Non avremo mai tutto quello di cui abbiamo bisogno. Le aspettative supereranno sempre la capacità. Il Nhs deve sempre cambiare, crescere e migliorare. Deve sempre apparire inadeguato».

Settant'anni dopo quella inadeguatezza non potrebbe essere più evidente. Pronti Soccorso sovraffollati con file di ambulanze che aspettano fuori perché non riescono a far entrare i pazienti. Mancanza di letti ma anche di infermieri, dottori e specialisti. Il sogno di Bevan non ha retto ai cinque anni di tagli al welfare, fatti dal governo di David Cameron, durante il periodo dell'austerità, quando i nuovi investimenti



Un colorato corteo a Londra per i 70 anni del Servizio sanitario inglese e per dire no a ulteriori tagli

**È l'istituzione che più incarna l'essere britannici, quasi come la monarchia, nel tempo amata anche dai conservatori. E oggi la si festeggia in grande stile. Però l'efficienza è diminuita, a causa dei tagli operati da Cameron. Servono subito nuovi investimenti, promessi ora da May**

scesero a poco oltre l'1% del Pil, dal livello di circa 4% dei precedenti sessant'anni. Secondo gli esperti, per anni, del Nhs non si è mai investito a sufficienza. Per l'Euro Health Consumer Index 2017, indice che fa una graduatoria del livello di qualità della sanità in Europa, basata su tempi di attesa, risultati e affidabilità, il Regno Unito si colloca al quindicesimo posto, accanto a Spagna e Repubblica Ceca. Il dito nella piaga degli esperti denuncia lunghi tempi di attesa, almeno diciotto settimane, per tutte le operazioni non urgenti, come la sostituzione della testa del femore. Una cultura manageriale autoritaria e il fatto che ai malati di cancro vengano negati medicinali indispensabili e cure radioterapiche perché troppo costose.

Il Commonwealth Fund, prestigiosa fondazione privata americana, che promuove i sistemi sanitari in diversi Paesi del mondo e ne studia i risultati ogni tre anni, dà un voto tutto sommato molto positivo al sistema sanitario britannico se facciamo eccezione per risultati di terapie e guarigioni. Nell'ultimo rapporto intitolato "Specchio, Specchio 2017: Un paragone internazionale riflette difetti e opportunità per una sanità americana migliore", i britannici si collocano al decimo posto, per malattie curate, dopo Austria, Svezia, Norvegia, Svizzera, Francia, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Germania e Canada. Battono tutti negli altri indicatori come sicurezza delle strutture e accesso agli ospedali. E arriviamo ai nostri giorni e a un primo ministro, Theresa May, forse ancora più furbo di Bevan, che ha promesso una nuova importante iniezione di contanti nel servizio sanitario nazionale dicendo che i soldi verranno in parte da un "dividendo Brexit" che la Gran Bretagna incasserà, una volta lasciata l'Unione Europea, il 29 marzo 2019, in parte dalle tasse e in parte dalla crescita economica. Molti commentatori hanno messo

un punto di domanda sul fatto che questi soldi in arrivo grazie all'addio da Bruxelles ci saranno davvero. Il regalo del primo ministro al Nhs, per il suo settantesimo compleanno, sarebbe di 20 miliardi di sterline, quasi 23 miliardi di euro, un aumento degli investimenti di circa il 3,4% all'anno, per i prossimi cinque anni.

La cifra sarebbe il risultato di un compromesso tra la premier che spingeva per il 4% e il ministro del Tesoro, Philip Hammond, che non voleva superare il 3%, e un compromesso è stato raggiunto attorno al 3,4%. Tuttavia, secondo gli esperti, si tratta di un livello non sufficiente. A parere di due prestigiosi think tank britannici, l'Institute for Fiscal Studies e la Health Foundation, servirebbe un aumento di almeno il 4% negli investimenti per consentire alla sanità pubblica di migliorare e modernizzarsi. Un rapporto curato dai due centri – intitolato "I costi del Nhs aumenteranno: ci vuole una soluzione per il finanziamento di lungo periodo e questo, quasi sicuramente, vorrà dire tasse più alte" – afferma che i fondi "indispensabili" per salvare il sistema sanitario dal collasso dovranno arrivare dalle tasse e non dal dividendo della Brexit.

Sono d'accordo gli ordini professionali dei medici e delle infermiere, anche se l'aggravio medio sarà di 2.000 sterline – 2289 euro – per famiglia da spalmare nei prossimi quindici anni, per garantire a centinaia di ospedali e agli oltre 7.600 ambulatori le risorse minime necessarie per tirare avanti. Una proposta che va ben oltre il 2% massimo d'incremento della tassazione indicato dal governo conservatore di Theresa May e che, in parte, ricalca l'approccio del leader dell'opposizione laburista Jeremy Corbyn, favorevole a un intervento fiscale sui redditi medio alti per rilanciare sanità e welfare. «Le nuove terapie, che la medicina continua a mettere a disposizione, fanno sì che il servizio sanitario costi dieci volte in più di settant'anni fa», spiega Stephen Timmons, docente di Sociologia della salute e della malattia all'università di Nottingham. «Penso che il nostro sistema sanitario sia sempre stato finanziato meglio della maggior parte di quelli di altri Paesi e che sia piuttosto buono. Il problema è che i politici non hanno mai avuto il coraggio di dire che i cittadini devono pagare più tasse per mantenerlo», conclude Daniel Bentley, direttore editoriale di Civitas, centro studi sulla società britannica. Ma gli inglesi, soprattutto in questi giorni, continuano a dire: lunga vita al Nhs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



europa  
frammenti

di Gianfranco Marcelli

Europa in crisi, Europa in agonia, Europa a rischio disintegrazione. All'indomani del vertice dei capi di Stato e di governo di Bruxelles che segna un'altra tappa deludente nel sempre più impervio cammino dell'Unione, si cercano affannosamente nuove idee, ci si interroga su come salvare il salvabile di un edificio che ha dato comunque frutti senza precedenti di benessere e di pace a centinaia di milioni di persone. Ma come in ogni momento cruciale per la vita di qualunque istituzione o sodalizio umano, la scelta giusta può venire soltanto dal ritorno alle radici comuni, alle sorgenti che hanno alimentato le scelte iniziali. Tra di esse figura certamente il popola-

## La visita di Adenauer a Sturzo. E la forza del popolarismo

rismo, forse il principale e più fecondo ideale fondativo dell'Europa unita, a sua volta maturato all'interno della riflessione sociale e politica ispirata dal cristianesimo. Per chi lo volesse, non mancherebbero certo le occasioni di attingervi nuova linfa. In Italia ad esempio, ma anche a Londra e a Parigi e in altre sedi, sta per aprirsi una finestra celebrativa amplissima, grazie all'imminente centenario della nascita del Partito Popolare (18 gennaio 1919) e al 60° anniversario della morte del suo fondatore don Luigi Sturzo (l'8 agosto successivo). Se ne parlerà in maniera approfondita dopodomani all'Istituto Sturzo, dove il presidente Nicola Antonetti e lo storico Francesco Malgeri presenteranno un nutrito programma di attività e di iniziative, anche

in sede internazionale. Con l'esplicito obiettivo non solo di celebrare e fare memoria, ma anche di contribuire all'attualizzazione del popolarismo, sia in ambito italiano che europeo.

Perché ci sarà stato pure un motivo se il tedesco Konrad Adenauer, la sera dopo la firma in Campidoglio del Trattato di Roma, il 25 marzo 1957, invece di recarsi al Quirinale per i festeggiamenti di rito, compì una lunga visita di omaggio e di ringraziamento al senatore a vita Luigi Sturzo, presso il convento delle Suore Catinari di via Orione dove abitava. U-

no dei "padri fondatori" dell'odierna Unione europea, intendeva così riconoscere il contributo inestimabile di pensiero e di spinta etica che l'anziano sacerdote siciliano aveva dato in tempi più lontani al traguardo tagliato in quella circostanza.

**È il più fecondo ideale fondativo dell'Unione, maturato nella riflessione ispirata dal cristianesimo**

Già nel 1928, Sturzo scriveva infatti dall'Inghilterra che «gli Stati Uniti d'Europa non sono un'utopia, ma soltanto un'idea a lunga scadenza con varie tappe e molte difficoltà». Ignaro ovviamente della tempesta bellica che avrebbe imperverato di lì a una decina d'anni, e con una lungimiranza che i fatti avrebbero at-

testato, aggiungeva che occorreva anzitutto «procedere a una revisione doganale», per preparare «una unione economica con graduale sviluppo, fino a poter sopprimere le barriere interne. Il resto verrà in seguito». Purtroppo "il resto" che ha fatto seguito all'iniziale "mercato comune" non è sempre stato così entusiasmante come ci si aspettava. Domina oggi la delusione e lo scetticismo sulla possibilità di riprendere il cammino. Ma la ragione sta nel non aver ascoltato un altro illuminante monito dello statista di Caltagirone, datato 1948: «Le federazioni non si fanno sulla carta, debbono nascere da interessi morali e materiali secondo lo sviluppo storico di ciascuna di esse, lo standardismo non è applicabile al caso».

Domandiamoci se non sia proprio questa voglia di uniformità, di regolamentare tutto, dell'imporre riforme all'insegna dello slogan "l'Europa ce lo chiede" (aldilà della giusta disciplina finanziaria e del rispetto delle regole basilari della democrazia), ad aver disamorato tanti europei e soprattutto tanta parte di quell'Italia che fino a pochissimi anni fa primeggiava in afflato europeista. E ora, volendo guardare avanti, tutti i leader dovrebbero meditare un altro invito sturziano, rievocato anche da Pierluigi Castagnetti in una pubblicazione di alcuni anni fa: quello di «tener conto del mondo spiritualmente e storicamente diverso che è nel sud che bagna le sponde del Mediterraneo». Crisi migratoria docet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA